

NEL MONDO L'ITALIA È PIÙ ISOLATA

L'attivismo un po' scomposto sul fronte europeo, alla fine, ha indebolito il prestigio di Roma.

Nel corso dei suoi primi mille giorni, l'attenzione della politica estera del governo Renzi si è concentrata su alcuni temi legati dal tentativo, sostanzialmente fallito, di accrescere la reputazione internazionale dell'Italia: la questione libica, la crisi dei migranti, la posizione e la relazione dell'Italia rispetto all'Unione europea e alla Germania, la questione russa. Nell'ambito dei due primi dossier, lo sforzo del governo, in linea con i suoi predecessori, è stato quello della loro «europeizzazione», affinché l'Italia non venisse «lasciata da sola» a fronteggiarli. Il terzo ha in parte risentito di questo tentativo e in parte invece è stato il campo d'azione del premier per guadagnare flessibilità rispetto ai vincoli di bilancio derivanti dall'azione di vigilanza e indirizzo della Commissione europea. Nel quarto, l'Italia ha cercato di proteggere i propri interessi, severamente danneggiati dalle sanzioni. Il risultato complessivo è stato quello di lasciare un'Italia più isolata e marginale e meno credibile internazionalmente di quella che Renzi aveva trovato al suo arrivo a Palazzo Chigi.

Oltre allo scontato mantenimento dell'eccellente relazione transatlantica che rappresenta peraltro una vera e propria costante della politica estera italiana, Renzi ha inizialmente cercato di recuperare il rapporto con la Germania, appannato nel corso degli anni precedenti. Successivamente è sembrato orientarsi verso la progettazione-costruzione di un «partito della crescita» in Europa, cercando la sponda della Francia e additando il caso greco come uno scacco politico per l'Europa (dopo aver peraltro abbandonato la Grecia a se stessa nei momenti più aspri della crisi). Da ultimo ha molto rumorosamente contestato la legittimità

dell'egemonia tedesca nell'Unione, senza che nessuno peraltro lo seguisse. Tutto questo attivismo, in realtà, non ha portato alla maggior rilevanza dell'Italia auspicata e rivendicata dal premier. Soprattutto in Europa la sensazione è che il «movimento senza palla» perseguito da Renzi gli abbia precluso la possibilità di riuscire a toccare palla.

Fuor di metafora, pur godendo di un'iniziale periodo di luna di miele con molti leader europei, si direbbe che il premier si sia ritrovato isolato ogni qualvolta abbia cercato di sfilarsi dal gruppo inquadrato dietro la Germania di Angela Merkel, in difficoltà a realizzare e guidare coalizioni sui temi ritenuti di interesse nazionale anche quando la leadership sarebbe stata disponibile o non contesa da altri. Di fatto, l'attivismo renziano, a tratti scomposto, ha semplicemente dimostrato l'incapacità dell'Italia a «fare coalizione», a essere un polo di possibili coalizioni alternative a quelle basate sulla Germania. Quando la promessa di «cambiare verso all'Italia» è apparsa ostacolata dai vincoli europei alle politiche di bilancio, nella retorica del premier si son fatti più insistenti la polemica con i «diktat degli euro-burocrati», il richiamo al «grande passato» italiano come risorsa da cui attingere per un futuro radioso e peculiare, soprattutto, l'ambizione di «cambiare verso all'Europa», un'Europa della quale l'Italia renziana si candidava addirittura alla leadership, sulla base dei risultati futuri attesi come conseguenze delle riforme annunciate e parzialmente intraprese. La cifra della sua politica europea, soprattutto nel corso degli ultimi mesi, è stata quella del più smaccato populismo, della polemica antieuropea (con l'ultima minaccia del 15 novembre di non votare il bilancio Ue) tanto roboante quanto inefficace, utile al più per erodere consenso agli avversari interni, ma non certo a rafforzare la posizione e il prestigio italiano in Europa.

Persino rispetto a Paesi come la Russia e la Turchia, verso i quali l'Italia vantava storicamente un'ottima relazione, la posizione italiana è apparsa ininfluente. Nel primo caso, paradossalmente, un parvenu come Donald Trump ha espropriato il punto di vista italiano senza che il nostro governo potesse ricavarne alcun merito, anche grazie alla miopia polemica preventiva alimentata nei confronti del presidente eletto. Nel secondo caso, le entrature romane si sono rivelate ininfluenti rispetto alla pessima piega presa dagli avvenimenti turchi. Ciò che più colpisce è il clamoroso isolamento dell'Italia persino su dossier (dall'austerità alla Russia, ai migranti) dove pure qualche ragione l'avrebbe. Se essere soli quando si è nel torto rappresenta comunque un problema politico, essere soli quando si ha qualche ragione è un delitto politico: che è molto ma molto peggio. ■



di Vittorio Emanuele Parsi

ESODO FUORI CONTROLLO

L'immigrazione non governata allarma milioni di cittadini che ne patiscono le conseguenze in termini di insicurezza e disagi. Persino Francesco, Papa della misericordia, si è messo a predicare prudenza. Invece per il governo la parola d'ordine, unica, incondizionata, ripetuta come una formula magica, resta quella dell'accoglienza. Colpevolmente il governo la identifica con il soccorso in mare. Soccorrere chi sta per annegare non è una scelta politica, è un obbligo umanitario. L'accoglienza comincia dopo e va riservata a chi fugge da guerre e calamità. Se sbarcano dei clandestini, secondo le nostre leggi e le regole europee, vanno rimpatriati appena possibile come dovrebbe fare la polizia quando intercetta chi è entrato illegalmente.

Non è facile, è anzi molto difficile, duro e faticoso ma bisogna provarci e per riuscirci bisogna organizzare uomini e mezzi. Bisogna trattare i rimpatri con i Paesi di provenienza e potenziare i nostri centri sia quelli d'identificazione ed espulsione sia quelli di accoglienza temporanea per i rifugiati. A loro va insegnato l'italiano e, se non ce l'hanno, anche un mestiere. Il governo invece ha lasciato crescere irresponsabilmente con la confusione e l'affollamento anche casi di ignobile malversazione. Non effettuando controlli, non prelevando le impronte e quindi non identificando i migranti, non ha distinto chi aveva e chi non aveva diritto di restare.

Così, mentre reclamavano dall'Europa il superamento delle regole di Dublino e la redistribuzione dei profughi, Matteo Renzi e il ministro degli Interni



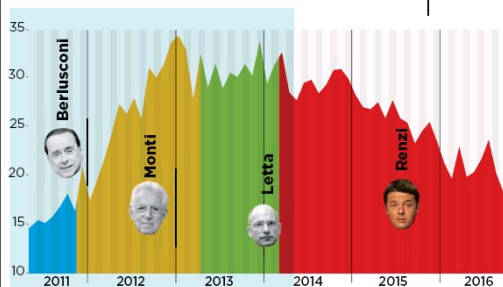
di Claudio Martelli

Confusione, affollamento, paura. La più grave crisi che ha investito il Paese è stata gestita malissimo. E con il velleitario Migration compact.

Angelino Alfano hanno messo clandestini e profughi a languire nei centri, oppure li hanno lasciati liberi di latitare in Italia e di fuggire verso il nord Europa. Sordi ai richiami della Commissione, degli altri Paesi e persino di due ex commissari italiani come Mario Monti e Antonio Tajani, hanno così incassato il rifiuto ai promessi ricollocamenti, il no a cambiare le regole di Dublino, infine la chiusura delle frontiere da parte dei nostri vicini (Francia, Svizzera e Austria).

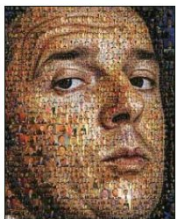
A quel punto, Renzi ha lanciato il Migration compact, vasto e vago piano di aiuti ai Paesi africani purché s'impegnino a frenare l'esodo. Ma l'Africa non è la Turchia e un simile progetto ha bisogno di molto più tempo e molte più risorse. Intanto l'Italia deve fare da sola e Alfano continua a scaricare tutto su Ong e Onlus (non sempre specchio) e sui Comuni. Anzi, secondo l'ultimo annuncio, se ne occuperanno le Province. Già, le Province: ma non erano state abolite? ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le famiglie in difficoltà

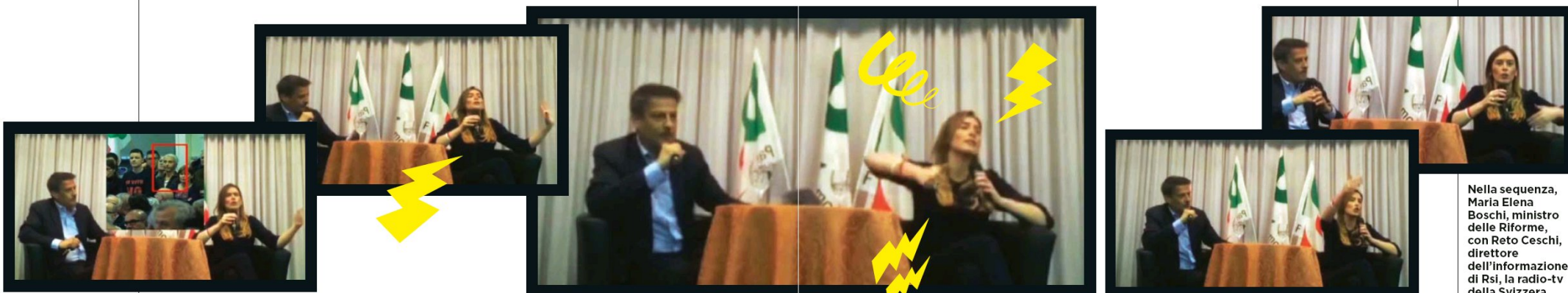
La quota percentuale delle famiglie che usano i risparmi o contraggono debiti. Dal 2014 sono considerevolmente diminuite: probabilmente è merito del bonus da 80 euro e dell'aumento dei posti di lavoro (quest'ultimo in parte dovuto alla ripresa europea, in parte alla decontribuzione).



CANTONATA PER BOSCHI

Il ministro delle Riforme, a Zurigo per illustrare le ragioni del Sì al referendum,

perde le staffe per una domanda. Cronaca di una *débâcle*. Non solo di stile.



di Antonio Rossitto
da Zurigo

Un video amatoriale, rilanciato da siti e tv, l'ha ripresa sul palco della Casa d'Italia a Zurigo: livida in volto, mentre urla impropri contro una signora del pubblico. Uno scatto d'ira che esemplifica, più dei soporiferi dibattiti televisivi, le ambascie del fronte del Sì. Eppure, per Maria Elena Boschi, ministro delle Riforme, la trasferta svizzera di domenica 13 novembre era cominciata nella maniera più ecumenica: messa mattutina alla Missione cattolica italiana, il necessario raccoglimento prima dell'incontro postprandiale, organizzato dal Partito democratico svizzero. Una tappa strategica: per placare le polemiche sul voto all'estero e chiamare a raccolta gli italiani espatriati.

La tornata s'annuncia decisiva e tribolata per gli alfieri del Sì. Da qui, il mini-tour della vestale del referendum. Prima in Sudamerica. Poi a Zurigo e Londra: le due piazze decisive in Europa. La tappa svizzera, in particolare, doveva servire a persuadere i circa 482 mila italiani che vivono nella Confederazione. Le controverse lettere firmate dal presidente del Consiglio, Matteo Renzi, quelle che si riassumono le mirabilia compiute dal suo governo, sono in arrivo.

Mentre si moltiplicano le iniziative del Pd all'estero. Ultimo, è proprio l'attesissimo incontro con Boschi a Zurigo. Che però, da trionfante passerella, s'è trasformato in un rovinoso infortunio. Con la ministra che, pur di evitare la platea, sgattaiola dietro il palco e sfilava via da un'uscita secondaria.

Domenica mattina, periferia di Zurigo, cielo plumbeo e temperatura vicina allo zero. Alle 13,30 il cronista di *Panorama* è già all'ingresso della Casa d'Italia. Assieme a lui una ventina di persone: perlopiù pensionati, intirizziti dal freddo. Dietro i vetri, nel tepore dell'ingresso, gli impassibili organizzatori, spalleggiati dalla polizia, continuano a scuotere la testa: «Per adesso non si può entrare». I malumori si trasformano rapidamente in insofferenza. «Non vi votiamo più». «Lasciate degli anziani al freddo». «Vergogna». La protesta monta. Arriva l'atteso chiarimento. S'affaccia Antonio Putrino, presidente della Casa d'Italia: «Prima passano le persone invitate: quelle che si sono iscritte alla lista» spiega.

Caos, urla e schiamazzi. Liste? Inviti? Non era un incontro pubblico? La strategia si palesa quando un pullmann parcheggia davanti all'ingresso. Sono le 14,00. Dalle bussole sciamano file di persone. Vengono da Berna, Friburgo e Basilea. Molti sono abbigliati

con la maglietta d'ordinanza: «Basta un sì». Dunque? Arcano svelato: saranno loro a riempire la platea. All'ingresso s'insinuano due cerbere che, elenco alla mano, fanno entrare i sostenitori della Riforma. La calca s'ingrossa, ma contrari e apolidi dovranno aspettare che la sala si popoli di volti amici. Anche il cronista di *Panorama* resta alla porta. E solo dopo aver rassicurato sulle sue buone intenzioni, viene lasciato passare. «Lo conosco. È dei nostri» concede l'organizzatrice, mentre a chiunque sta entrando appunta l'adesivo del Sì sul bavero del giaccone.

In sala, l'atmosfera è festante. Nell'attesa, vengono distribuiti gli inviti per la presentazione a Berna, il 17 novembre, del libro *Generazione Erasmus al potere* di Sandro Gozi, sottosegretario alla presidenza del Consiglio con delega agli Affari europei. A moderare l'incontro con l'autore sarà Marco del Panta, ambasciatore italiano in Svizzera. Non sarà un pretesto per discutere di referendum con l'inopportuna presenza del capo della diplomazia elvetica? «No, si parlerà solo del libro» assicura Michele Schiavone, presidente del Pd svizzero. Sicuro? «Sì, certo».

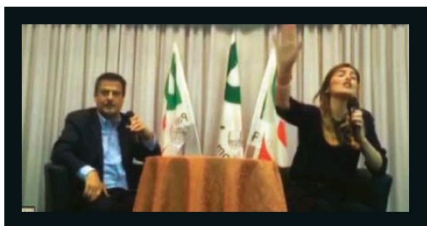
Arriva la ministra: maglia, pantaloni e décolleté neri. Frigoroso battimani. Schiavone spiega: «Possia-

mo essere decisivi: il Pd in Svizzera è molto strutturato, ha 29 circoli, c'è partecipazione. Prevedo andrà a votare almeno il 50 per cento degli aventi diritto».

Inno nazionale. Poi Boschi inizia il monologo: dito alzato, piglio professorale, intenti pedagogici. Siamo all'estero. E può agevolmente confondere le acque. «Non sono qui in veste ufficiale di ministra». Peccato che il Pd l'abbia scritto perfino sugli adesivi. «Sono qui a mie spese, a fare campagna» precisa. Corro d'approvazione: gli italo-svizzeri possono immaginare che, al posto del dicastero, sborsa il Parlamento? «Se vince il Sì, avremo anche noi maggiori strumenti di partecipazione diretta, come in Svizzera». Omessa postilla: se passasse il referendum, il numero minimo di firme per le leggi di iniziativa popolare aumenterebbe da 50 mila a 150 mila.

In fondo all'uditorio, Gerardo Petta, consigliere a Zurigo del Comites, Comitato degli italiani residenti all'estero, si spazientisce: «Si ricordano di noi dopo averci ignorato per anni. L'anno scorso abbiamo raccolto 23 mila firme per l'abolizione dell'Imu: qui la pagano tutti quelli che hanno un'abitazione in Italia, pure se è la prima casa. Siamo andati a Roma per portare la petizione in Senato. Nessuno ci ha mai dato ascolto». Dall'altra parte della sala

Nella sequenza, Maria Elena Boschi, ministro delle Riforme, con Reto Ceschi, direttore dell'informazione di Rsi, la radio-tv della Svizzera italiana. È il 13 novembre, e il ministro parla alla «Casa d'Italia» a Zurigo, in un incontro pubblico sul Sì al referendum costituzionale. Interrotta da una signora del pubblico (nel riquadro in rosso, nel fermo immagine più a sinistra), Boschi reagisce male: «La prossima volta venga lei a parlare sul palco, al posto mio!».



Ancora Boschi con Reto Ceschi. Dopo una seconda interruzione, Boschi esplode: «Io faccio dibattiti con i presidenti della Corte costituzionale, con i segretari degli altri partiti, con i centri sociali; però, se tutti facessero come lei, diventerebbe un dibattito di 25 ore»

anche Simone Billi, coordinatore dell'Associazione italiani in Svizzera, polemizza: «Bisogna votare No. Con questa riforma perdiamo pure la rappresentanza dei senatori eletti all'estero».

Il soliloquio della ministra prosegue per 35 minuti, intervallato da fragorosi applausi. La sua sicumera si incrina solo quando si parla della personalizzazione del voto. Acqua passata, derubrica lei. Adesso bisogna concentrarsi sul quesito. «Non dobbiamo personalizzare» ripete Boschi. Timidamente, dal fondo, si leva una vocina: «L'avete già fatto». La ministra, inalberata: «Sono mesi che, con molta umiltà, abbiamo detto che non dobbiamo personalizzare». «L'avete già fatto» constata la vocina dal sottobosco della Casa d'Italia. La claque democratica si scatena: «Zitta», «muta», «basta», «fuori». La ministra si spinge sulla sedia. Le gote s'infiammano. L'ugola vibra: «La prossima volta invitano lei: viene sul palco e parla lei. Io faccio dibattiti con i presidenti della Corte costituzionale, con i segretari degli altri partiti, con i centri sociali; però, se tutti facessero come lei, diventerebbe un dibattito di 25 ore».

Panico in sala. Era un nonnulla, che poteva finire con una battuta. Scatenava invece una collera cieca. L'onorevole Gianni Farina, pacato cuperliano di Zurigo eletto in Europa, comincia ad agitarsi. Si alza in prima fila. Cerca di placare gli animi. La ministra riprende a parlare. Abbassa i toni di qualche ottava. Si tormenta le unghie. Ma basta un sussurro di dissenso, mentre arringa su come la riforma favorirà persino l'agricoltura, a farla deflagrare: «Adesso però

c'è un limite all'educazione... Io sono per la democrazia: perché tutti restino fino alla fine. Ma noi non ci permettiamo di andare alle scarissime iniziative organizzate da altri a interrompere chi sta parlando».

La passerella s'è ormai trasformata in isteria collettiva: schiamazzi, mugugni, brusii. Spazio al pubblico, allora. Scattano in alto decine di mani. «Stefano, lì in fondo, voleva chiedere una cosa» si lascia sfuggire il presidente del Pd svizzero, Schiavone. «Conoscete pure i nomi di chi fa le domande?» è l'ironico commento delle retrovie. Boschi però raccoglie l'assist e si riadentra nei meandri della riforma. Così tanto, da fare esclamare a uno spazientito anziano: «Risposta troppo complicata. Non siamo tutti laureati!». La bonaria replica della Boschi prelude all'apocalisse: «Io vengo da una famiglia di contadini...». «Di banchieri!» correggono dal fondo, riferendosi al di lei padre, Pier Luigi, ex vice presidente di Banca Etruria, coinvolto nel crac dell'istituto.

Per l'autrice delle contestate riforme è la Caporetto. Un insistito cicalaccio accompagna gli ultimi minuti dell'incontro. Applausi finali. Schiavone assicura che la ministra è a disposizione per foto ricordo e strette di mano. Ma Maria Elena Boschi, vista la malaparata, sfrutta la confusione per sparire dietro il palco e raggiungere l'auto da un'uscita secondaria. Smarrimento per il gruppo di supporter frementi sotto il palco. Sguardi perplessi. «Però c'è da mangiare» fa notare un ragazzo, indicando l'angolo della sala. L'adunata per il selfie si scioglie. È arrivato il momento dell'agognato buffet.

■ RIPRODUZIONE RISERVATA

Un centrodestra da suicidio

Gli strali di Matteo Salvini contro il Cavaliere. Le accuse di Stefano Parisi alla Lega. I salti politici di Giovanni Toti. L'eccesso di personalismi nello schieramento dimentica il referendum. E divide chi potrebbe vincere.

di Keyser Söze

C'è davvero da chiedersi se il centrodestra abbia contratto una malattia letale, una «sindrome da cretinismo» acuto, che lo fa litigare sulla leadership che verrà, mentre è impegnato in una battaglia fondamentale come il referendum costituzionale. Negli strali di **Matteo Salvini** contro il Cav, nelle sentenze di **Stefano Parisi** contro la Lega, negli addii e nei ricongiungimenti di **Giovanni Toti** con Forza Italia c'è, soprattutto, una buona dose di pressapochismo e di follia. Si dimentica il referendum e ci si misura sugli scenari futuri, senza sapere se il Sì vincerà o perderà, quale sarà il governo che verrà, con quale legge elettorale si andrà a votare alle prossime elezioni politiche, se con il proporzionale o meno.

Ogni fatto, tipo la Brexit o la vittoria di **Donald Trump**, invece di essere interpretata come benzina per dare una marcia in più allo schieramento moderato in Italia, viene usata come bomba incendiaria per polemizzare con altri settori dello schieramento. Per esempio, si dimentica che la miscela che ha portato Trump alla vittoria è la stessa che **Silvio Berlusconi** utilizzò nel 1994 in Italia per vincere le elezioni: l'Ohio e il Michigan, dov'è forte la middle-class operaia del Midwest, non si sono più sentiti rappresentati da Partito democratico, e hanno determinato il successo della destra di Trump; nel '94, per la stessa delusione verso la sinistra, **Alessandro Meluzzi**, candidato di Forza Italia, strappò il collegio operaio per eccellenza, Torino-Mirafiori, nientemeno che al Ds **Sergio Chiamparino**: futuro sindaco di Torino e oggi presidente della Regione Piemonte.

Insomma, Trump ha inventato poco (ora ha rinverdito anche il contratto con gli elettori di berlusconiana memoria) e il centrodestra ha guidato quel fenomeno già molto tempo fa (e magari il Cav avrebbe fatto bene a rivendicarlo), ma la sua lacuna è stata proprio quella di non coltivarlo politicamente, e culturalmente, con coerenza. Il peccato maggiore del centrodestra è stato non essere se stesso: se sei Berlusconi, il premier che è stato fatto fuori dall'establishment europeo (una delle chiavi del successo di Trump è stato quello di essere considerato un nemico dell'establi-

shment), non puoi farti coinvolgere nel governo di **Mario Monti**, che fu volano per l'affermazione elettorale grillina.

Errori del passato che sicuramente non si ripeteranno: se il centrodestra si facesse coinvolgere in un governo con **Matteo Renzi** per gestire la fase del dopo-referendum fino alle prossime politiche, si candiderebbe infatti a un suicidio politico annunciato. È una consapevolezza che hanno tutti, a cominciare da Berlusconi. Ecco perché è masochistico trasformare il tema in strumento di polemica interna alla vigilia del 4 dicembre: si può strappare un punto percentuale tra un partito e l'altro all'interno della coalizione, ma non se ne conquista uno all'esterno.

Ma già, la malattia principale del centrodestra italiano è l'eccesso di personalismi. «Se Salvini smettesse di comunicare e fosse più inclusivo» osserva **Renato Brunetta** «avrebbe in mano il centrodestra». E se Parisi da moderato si rivolgesse più agli elettori che alle vecchie nomenclature, sarebbe più convincente: quando al Cav hanno raccontato che voleva riportare **Gianfranco Fini** nel centrodestra, è rimasto di sasso. «Ma cosa ha in testa?» ha sospirato. E se Toti si occupasse più di rappresentare i moderati di Forza Italia, invece di ridursi al ruolo di cortigiano di Salvini, aumenterebbe l'appeal. Ma, soprattutto, se tutti si rendessero conto che un centrodestra unito può attrarre consenso, mentre diviso condanna i suoi protagonisti al ruolo di satelliti di altri, a destra o sinistra poco importa, beh, si avrebbe più consapevolezza del momento. Come al solito, l'unico ad avere contezza di un dato così basilare è il Cav: «Per ripartire e tornare a contare dobbiamo essere innanzitutto uniti. L'alternativa è l'estinzione».

■ RIPRODUZIONE RISERVATA



Chi è Keyser Söze: lo pseudonimo è tratto dal film-cult *I soliti sospetti*, dove quel personaggio è interpretato da Kevin Spacey (foto), e nasconde un importante rappresentante delle istituzioni, che su *Panorama* racconta la politica dal dentro.

La spallata globale

IL VENTO POPULISTA



Nel fotomontaggio, il Nord America con le sembianze del prossimo presidente Usa, Donald Trump.

La scelta del candidato repubblicano è stata un voto-sanzione verso la classe politica. Al di là delle facili ironie, gli elettori hanno visto nel miliardario un estraneo al detestato sistema. Stanchi di essere etichettati come egoisti e razzisti, hanno chiesto la tutela dei diritti acquisiti, prima di vederli riconosciuti ad altri. Un «prima io» che dagli anni Ottanta smuove consistenti quote di voti di sinistra verso leader che agli occhi delle élite appaiono brutti, sporchi e cattivi. Perché ormai la gente non vuole altro che risposte concrete a istanze concrete.

P di Marco Tarchi,
professore di Scienza
politica all'Università
di Firenze

passione contro ragione. Paura, insicurezza, frustrazione contro pacata considerazione delle poste in gioco. Pancia contro cervello. Ansia di impossibili semplificazioni contro consapevolezza delle inevitabili complessità. Ingenua speranza in decisioni immediate ed efficaci contro accettazione dei tempi lunghi delle mediazioni. Il la a questa interpretazione delle ragioni del successo di Donald Trump, che peraltro c'era da aspettarsi, l'ha dato nientemeno che Colin Crouch, famoso per aver coniato l'espressione «post-democrazia» per descrivere la deriva tecnocratica e verticista dei sistemi politici liberali contemporanei, di cui ora lo intristisce e lo preoccupa constatare le prevedibili ricadute.

È sbagliato respingere in blocco questa lettura dell'inatteso esito dell'elezione presidenziale americana, ma lo è altrettanto sottoscriverla in blocco, come sta facendo gran parte del mondo intellettuale progressista, più per riprendersi dallo choc e regalarsi una consolazione, che per rendersi davvero conto di quel che il voto del 9 novembre ha significato. Psicologicamente, si può capire che le considerazioni sulla cecità degli



Jonathan Ernst / Reuters

Un sostenitore di Donald Trump celebra la vittoria la notte dell'8 novembre 2016 a Manhattan.

analisi-tifosi di Hillary Clinton, sul dilagante distacco tra i ceti popolari e i politici di professioni, sulla capacità dei soli populistici di interpretare ansie e preoccupazioni dei perenti della globalizzazione suscitino rabbia e persino disgusto in alcuni degli opinion makers fino a ieri convinti che il presunto senso della Storia avrebbe continuato a gonfiare le vele delle loro convinzioni.

Con l'indignazione e il richiamo ai sacri principi, però, tutt'al più si galvanizzano le platee dei seguaci già convinti; oltre non si va. E se non è riuscito a convincere una metà del pubblico statunitense il conglomerato dei media mainstream capeggiato dal *New York Times*, schierato al 98 per cento con la candidatura democratica, c'è di che dubitare che riusciranno nell'impresa i più modesti imitatori italiani ed europei.

Che si apprezzi o si disprezzi Trump, o semplicemente che lo si guardi con neutrale curiosità, il modo di porsi di cui dicevamo all'inizio, se non si vuol perdere il contatto con la realtà, va corretto. E non di poco. Davvero chi ha votato per il candidato di fatto indipendente ma presentatosi per i repubblicani alla faccia dell'apparato del

Grand Old Party, che lo ha ostacolato fino all'ultimo ogni modo, lo ha fatto lasciandosi trasportare dall'emotività, senza guardare in faccia i dati di fatto? È difficile crederlo. Perché quella scelta è stata un voto-sanzione; non solo nei confronti della politica genericamente intesa (anche se il riflesso «anti-Washington» ha certamente pesato) ma anche e soprattutto verso la classe politica che ha guidato gli Usa negli ultimi anni e decenni, provocando smarrimento fra gli operai, che a seguito delle scelte globaliste hanno visto crollare pezzi interi dell'industria e si sono allontanati dai democratici, e in settori crescenti della classe media, che si è sentita impoverita e trascurata.

Si ha un bell'ironizzare sulla decisione di schierarsi dalla parte di un miliardario, che non ha mai conosciuti i morsi della fame o il terrore della disoccupazione; in Trump costoro hanno visto l'estraneo al detestato establishment, l'outsider, l'«uomo del fare» diverso, prima di tutto nel linguaggio e negli atteggiamenti, anche quelli che più hanno creato scandalo nei ceti colti dell'Occidente, convinti che il mondo mo-

dellerà abitudini e gusti a loro immagine e somiglianza, dai demagoghi nutriti di facili promesse e belle parole insediati al governo o sugli scranni parlamentari.

Lesibito disprezzo per Trump di Clinton e dei suoi sponsor, seguaci e fiancheggiatori, è stato letto da molti semplici cittadini come irrisoluzione del loro modo di pensare e di vedere le cose. Che tutto è fuorché meramente passionale. È stato anzi l'accumularsi di difficoltà quotidiane a insinuare in questa, che molti sedicenti democratici considerano ormai una plebe, un coraggio che prima non aveva: quello di dare una spallata allo status quo, di preferire l'incertezza della rottura alla fiducia in rappresentanti che l'hanno sistematicamente tradita. Sapendosi stigmatizzata dai committenti dei sondaggi, questa ordinary people si è ben guardata dal rivelare le proprie intenzioni, ma si è poi vendicata nelle urne.

Da questo punto di vista, il voto per Trump è stato un rigetto deciso delle etichette che politici e media incollano addosso a chi ragiona nei termini del «prima io» nel lavoro, nel godimento delle prerogative riservate ai cittadini, nella fissazione delle regole del vivere comune. Stanchi di essere catalogati come egoisti, razzisti e reazionari, molti elettori hanno chiesto di veder tutelati

i diritti acquisiti in proprio, per nazionalità, prima di vederli riconosciuti ad altri. L'immigrazione, come accade da tempo in vari Paesi europei, è stata un terreno cruciale di manifestazione di tale sentimento. Ed è infondato dire che, negli Usa come altrove, in quest'ambito la demagogia ha vinto sulla riflessione: se da un lato si è puntato su una sorta di ricatto della paura delle conseguenze di flussi migratori incontrollati, dall'altro si è manifestato senza sosta un simmetrico ricatto della commozione e della compassione, in un caso come nell'altro puntando ad annegare nell'emotività ogni considerazione razionale.

Se descrivere gli immigrati come una feccia di delinquenti è servito probabilmente a far guadagnare a Trump un certo numero di voti, di sicuro molti gliene ha sottratti la contrapposta retorica mediatica, che con l'innalzamento dei «casi Aylan» degli annegati e degli stremati delle traversate a paradigma unico del fenomeno migratorio ha cercato di spazzar via ogni interrogativo sull'irresponsabilità di chi non oppone alcun freno a ondate di trasferimenti che, secondo le previsioni Onu, rischiano di coinvolgere nel prossimo decennio 50 milioni di africani decisi a sbarcare in Europa

e vari altri di latinos diretti negli Stati Uniti. Il timore di finire travolti da questa deriva ha smosso, fin dagli anni Ottanta, quote consistenti di tradizionali elettori della sinistra anche estrema, spingendoli a preferire movimenti e leader che, pur sapendo di apparire brutti, sporchi e cattivi agli occhi delle élite intellettuali, politiche, economiche e religiose, promettono di contrastare il fenomeno e ne negano l'irreversibilità.

La sempre più netta tendenza del ceto operaio a votare per i populistici ne è un indicatore evidente, anche se, alla faccia dell'oggettività scientifica, per decenni qualche politologo-militante s'è affannato a negarlo arrampicandosi sugli specchi, soprattutto nel caso francese. Vedere nel successo di Trump, come in quelli di Marine Le Pen, della Fpö austriaca, del Partito del popolo danese o degli affini movimenti fioriti ormai in quasi tutta Europa, nient'altro che l'affermarsi di un'ennesima nuova destra è miope e meramente consolatorio.

La discriminante sinistra/destra, tuttora fondamentale per quella larga maggioranza di politici, intellettuali e animatori dei media che fondano la propria autorevolezza sull'ossequio ai principi della political correctness che segnano l'odierno «spirito del

tempo», per gli elettori populistici non ha ormai più nessun significato. Quel che vogliono è: risposte concrete ad istanze che lo sono altrettanto. Ragionano con la pancia? Può darsi, perché sono sempre meno disposti a sopportare sacrifici a cui non vedono corrispondere adeguati benefici, o a vedersi passare avanti chi non ha il loro stesso attaccamento alle regole, alle tradizioni e allo stile di vita a cui sono stati abituati sin dall'infanzia. Ma non è con la pancia che hanno ragionato tutti quegli operai e contadini che, già da fine Ottocento, hanno dato corpo al socialismo, per assicurarsi un più dignitoso orizzonte di vita? Nessuno degli attuali spregiatori del populismo glielo ha rimproverato. E a ragione.



GLI ELETTORI HANNO CHIESTO DI VEDERE TUTELATI PRIMA I LORO DIRITTI ACQUISITI

Parola d'ordine: sfiducia

La diffidenza nei confronti delle istituzioni è diventata una costante delle democrazie occidentali. Se i politici tradizionali non iniziano ad ascoltare chi è stato dimenticato, Donald Trump e gli antisistema continueranno ad attrarre sempre più elettori.

di Janine Wedel, antropologa e docente alla George Mason university di Fairfax (Virginia)

Su **Panorama**
il meglio della stampa
internazionale.

PROJECT SYNDICATE
THE WORLD'S OPINION PAGE

Una crisi diffusa della fiducia pubblica nelle istituzioni civili (inclusi i governi, le legislature, i tribunali e i media) è un fattore determinante per l'ascesa di Donald Trump e di altri personaggi suoi pari in tutto il mondo. Finché permarrà la crisi, anche i leader di questa pasta continueranno ad attirare elettori, indipendentemente dai risultati elettorali.

La crisi non è una novità. Uno studio commissionato nel 2007 per un forum delle Nazioni Unite ha evidenziato un modello «pervasivo»: negli ultimi 40 anni, quasi tutte le cosiddette democrazie industrializzate sviluppate hanno registrato un calo della fiducia pubblica nel governo. Negli anni Novanta persino Paesi famosi per la forte fiducia civica, come la Svezia e la Norvegia, hanno evidenziato un tale declino.

Negli Stati Uniti, l'ultimo sondaggio della Gallup sulla «fiducia nelle istituzioni» ha confermato una percentuale a due cifre nel calo della fiducia dagli anni Settanta (o dalla prima misurazione disponibile) per 12 su 17 istituzioni, tra cui banche, il Congresso, la presidenza, le scuole, la stampa e le chiese. Delle cinque istituzioni rimaste, la fiducia è salita lievemente per quattro di esse e in misura significativa solo per una:

le forze dell'ordine. Da antropologa sociale che ha fatto il tirocinio nell'Europa dell'Est negli anni di decadenza del comunismo, ho potuto constatare personalmente quello che accade a una società priva di fiducia civica. La gente guardava alle istituzioni formali con profondo scetticismo, ritirandosi in silos sociali: informali cerchie ristrette (e chiuse) di amici, familiari e colleghi su cui si faceva affidamento per la raccolta di notizie, informazioni e altro. I giovani non vedevano validi motivi per investire nel futuro e un numero preoccupante di persone più mature cedeva al suicidio o all'abuso di sostanze.

Oggi si riscontrano analogie in alcune tendenze altrettanto allarmanti negli Stati Uniti, in Europa e altrove. Secondo un autorevole studio condotto lo scorso anno dagli economisti Anne Case e Angus Deaton, il tasso di mortalità degli uomini americani bianchi di mezza età con un basso livello di istruzione è in aumento, tanto che alcuni osservatori hanno parlato di un'ondata di «morte per disperazione».

Inoltre i millennials (i nati tra il 1982 e il 2004) americani stanno posticipando il matrimonio e l'acquisto di una casa o dell'auto. Molti di loro rivelano ai son-



Il presidente eletto Donald Trump, 70 anni, abbraccia la bandiera americana.

circonvenzioni che sovvertono i processi standard), i media, il finanziamento delle campagne elettorali e incarichi nel «servizio pubblico» per promuovere i propri interessi. Questa «nuova corruzione», benché per lo più tecnicamente legale, è praticamente non trasparente, e quindi fortemente lesiva della fiducia pubblica.

Questo, aggiunto alla crescente disuguaglianza di reddito, consente di comprendere perché gli elettori si siano lasciati sedurre da un candidato come Trump, soprattutto quando (come nel caso di molti) si vive relegati nel proprio «universo di informazione». Gli algoritmi di Facebook e Twitter, per esempio, confermano i pregiudizi di un gruppo ed escludono i punti di vista (e persino i fatti) contrari. L'era digitale ha creato un'insularità che, ironicamente, non è diversa da quella favorita dal comunismo.

Per chi ha studiato la storia dell'Europa dell'Est il risultato è terribilmente noto. Come il presidente russo Vladimir Putin, il presidente eletto Donald Trump fa leva sulla rabbia, cavalca i desideri nostalgici e il nazionalismo e trova un facile bersaglio negli immigrati. Come in Russia, dove molte minoranze sono diventate il bersaglio ufficiale, gli americani delusi hanno puntato contro i gruppi già marginalizzati.

La fiducia è la linfa vitale di una società prospera e gran parte dell'Occidente ha bisogno di una trasfusione urgente. Però i suoi sistemi politici verranno tenuti in vita soltanto artificialmente, fino a quando le élite arroccate non si sentiranno sufficientemente vulnerabili da smettere di ignorare i bisogni di coloro che sono stati finora dimenticati.

Negli Stati Uniti, quando è partita la campagna presidenziale 2016, molti elettori erano convinti (non senza ragione) che il sistema fosse «truccato». Ma la democrazia e la sfiducia possono essere una miscela esplosiva, perché la gente che si trova ad affrontare questioni economiche e politiche complesse non sempre indirizza la propria rabbia contro l'obiettivo giusto. I profondi cambiamenti economici e tecnologici degli ultimi decenni (alla stregua della privatizzazione, deregolamentazione, digitalizzazione e finanziarizzazione) hanno dato sempre più potere alle élite, consentendo loro di perfezionare il ricorso all'influenza politica tramite think tank e filantropie, attività poco chiare di lobbying (ovvero

daggisti che tale posticipazione sarà permanente. Il numero di coloro che vivono a casa dei genitori ha raggiunto cifre mai viste dal 1940 e molti si guadagnano da vivere con un collage di espedienti che non garantiscono né sussidi né una posizione lavorativa sicura. Di conseguenza, una massa crescente di persone viene identificata come outsider. Porte un tempo aperte si sono chiuse e la loro fiducia nelle istituzioni pubbliche quali garanti dei loro interessi è crollata. Molti cercano allora un'ancora di salvezza nei movimenti anti-establishment e in personaggi come il presidente eletto Donald Trump.

QUAND'È PARTITA LA CAMPAGNA PRESIDENZIALE, MOLTI

ELETTORI ERANO CONVINTI (NON SENZA RAGIONE) CHE IL SISTEMA FOSSE TRUCCATO

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La mia proposta trumpista a Grillo e Salvini

Il nuovo presidente americano segna un punto di rottura e Lega e M5s sono già pronti ad approfittarne. Ma bisogna anche avere idee interessanti. Perché essere italiani conta.

di Vittorio Sgarbi



Che i democratici abbiano sbagliato candidato è un dato oggettivo. E la potenza di contrasto di Donald Trump ha messo in evidenza l'automatismo dinastico di Hillary Clinton, che è un meccanismo sbagliato visto che lei è lì da sempre, prima come moglie e poi come segretario di Stato; l'operazione di Trump, se vogliamo, è un'operazione «renziana» di rottamazione.

L'elettore americano ha scelto, al momento del voto, fra un obbligo e un minimo di libertà, soprattutto se pensiamo che il nodo non stava nel votare o meno Trump bensì nel sapere cosa ha fatto la Clinton effettivamente: a ben vedere, ciò che l'ha resa invotabile è la questione generale degli interventi militari in Iraq o in Libia, e quasi in Siria, il fatto che gli Stati Uniti abbiano avuto un ruolo nel ritorno del terrorismo, oggi incarnato dall'Isis, grazie alla loro idea di imporre la democrazia con le bombe. Tutte cose di cui la Clinton è stata espressione fino alla vicenda tragica della Libia, che è roba sua. Allora se un altro, che non è Fidel Castro, ma un personaggio discutibilissimo come Trump, dice di voler eliminare la Nato, va votato per quello: Trump dice «io mi occuperò delle cose del mio Paese», domandandosi perché gli Stati Uniti debbano essere dominanti, dalla Libia fino all'Afghanistan, e perché gli americani, quasi messianicamente, debbano essere la polizia del mondo. Di questa cultura Hillary Clinton è rappresentante.

L'accusa di molestie. Qui apriamo un'altra questione importante e cioè che la que-

stione sessuale presuppone, finalmente, anche una liberazione dell'eterosessuale: perché io devo assistere al Gay pride dove tutto è concesso, ma non posso fare una battuta su una donna?

Io sono un noto libertino, lui pure: se a una donna va e io poi faccio battute in radio non sono candidabile, sono «sessista» (parola inqualificabile). Questo principio del politicamente corretto vale solo per i maschi; e di Trump mi piace proprio che tutti gli rimproverino di dire apertamente quel che ogni maschio pensa, ma che non si può più dire perché, sennò, si diventa sessisti: ma che vuol dire? Lo si è se si parla di fi..., non lo si è se si parla di cu... Questa cosa proprio non la capisco.

Qui in Italia, una volta finito Silvio Berlusconi, tocca a me: sono pronto, dopo il referendum, qualora Matteo Renzi lo dovesse perdere, ad allearmi con Matteo Salvini, Beppe Grillo e altri. Già nel leader del Movimento 5 stelle, che è furbo come una volpe, c'è molto «trumpismo»; infatti, come si è visto, ha già indicato il nesso fra il Movimento e Trump, che in realtà non è molto logico: io ho in mente, invece, un grande movimento di libertà che potrebbe nascere dopo la consultazione referendaria, soprattutto dopo aver rivisto in tv tutta una serie di personaggi i quali ti fanno venire voglia di non rimanere fermo, ma di fare qualcosa, di muoverti.

La mia visione del mondo coniuga un elemento di rottura, ma anche di esaltazione della bellezza, che io credo potrebbe produr-

re qualche benefico effetto. Sono convinto che sia il momento favorevole e non è sufficiente il solo Salvini dopo il superamento di Berlusconi, perché ci vuole la rottura ma anche la proposta; certo, se dovessimo analizzare le figure che più si avvicinano in Italia a Trump, penso si possa pensare a Salvini, che ritengo avrà una crescita e non escludo che, a seconda di come sarà il sistema elettorale, si possa arrivare a una specie di alleanza fra Lega e Grillo, come componenti più dirompenti e portatrici di un nuovo vitalismo politico.

C'è da dire, storicamente, che quel che ha fatto Renzi all'inizio, eliminando l'establishment, è un po' quello che è accaduto alle elezioni americane: il paradosso che va messo in evidenza è che noi abbiamo già avuto i nostri Trump, prima con Berlusconi e poi con Renzi, quindi siamo stati fra i primi a sperimentare questo percorso che ha portato a eliminare tutta una serie di personaggi, mentre in America sono arrivati a farlo dopo Barack Obama, con Trump.

Attento, Berlusconi: non rinnegare il tuo simile. Torna cattivo. Sei stato il male assoluto, non diventare buono. Trump vendica anche te. Non lasciare Trump a Grillo. E ascoltami. Da noi i nuovi devono essere bravi e non scemi; ed essere italiani, come Trump è americano. Essere consapevoli di cosa è l'Italia, di cosa è la bellezza. E conoscere il suo patrimonio. E non solo l'amatriciana, ma Cola dell'Amatrice; e non solo il carpaccio, ma (Vittore) Carpaccio; e non solo l'uccello, ma Paolo Uccello. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UNITI DALLA PASSIONE, PER FAR MUOVERE L'ITALIA.



Da più di 110 anni ACI lavora con passione per tutelare ed evolvere in piena sicurezza la mobilità del Paese, per la promozione delle competizioni automobilistiche e per gestire nel modo più semplice e meno oneroso le pratiche degli automobilisti italiani.

Un impegno realizzato anche attraverso la sua rete capillare sul territorio. Tutto questo con un solo obiettivo: rappresentare il diritto degli italiani alla mobilità.



Automobile Club d'Italia

www.aci.it | infosoci@aci.it | n.verde 803.116 | scarica l'app ACI Mobile Club |

di Francesco Chiamulera - da New York

È sera quando il penultimo ospite si congeda da casa Talese. Fuori, sulla Lexington, soffia il vento inclemente che può soffiare in novembre a New York. Agita gli scatoloni della spazzatura non ritirata sul marciapiedi, facendoli sbattere sulle gambe dei passanti e conferendo al compassato Upper East Side un'aria un po' disperata. Donald Trump ha appena vinto le presidenziali e i liberal newyorkesi sembrano riparlarsi anche da questo, mentre si rintanano nelle giacche a vento. Dentro, nel bianco palazzo che lo scrittore ha acquistato insieme alla moglie poco a poco, un appartamento dopo l'altro nel corso dei decenni, fino a ritrovarsi proprietario dell'edificio, la processione dei vecchi amici e dei devoti sta per concludersi. A New York, presso certi italiani in visita nella Grande Mela, passare da Gay Talese è una tradizione. Vengono a salutarlo, a portargli il proprio affetto, lo chiamano «maestro»; salgono la piccola scala esterna chiusa da un cancelletto, suonano alla porta, e ad aprire è lui stesso. A 84 anni, asciutto e scavato nel volto, veloce e sicuro nei movimenti, Talese è di una eleganza classica. Giacca e cravatta, non quelle vanitose alla Tom Wolfe ma quasi una divisa di lavoro, con l'immane borsalino, lo rendono un'icona dell'America che è stata; e che in certo senso sempre sarà, sospesa nei luminosi anni Sessanta, in cui con i suoi racconti veri sui miti americani, sul sesso, sulla pornografia, sulla boxe, su Joe DiMaggio, contribuiva a fondare il new journalism. Questo, per Gay Talese, è l'ultimo incontro della giornata. È la sera del 10 novembre. Dov'era la notte delle presidenziali? Ho seguito i risultati da casa, inizialmente convinto che avrebbe vinto Hillary Clinton. Ma alle tre del mattino, quando

Lo scrittore Gay Talese, 84 anni, americano di origini italiane, nella sua casa a New York.

Ha vinto Trump, che grande senso di sollievo

ho capito che Trump ce la stava facendo, ho provato un grande senso di sollievo. Sollievo al pensiero che non avrei passato quelli che potrebbero essere gli ultimi quattro anni della mia vita sotto una presidenza Clinton. In un certo modo per verso sono stato persino allegro. Avevamo bisogno di qualcosa che ci svegliasse. Lei ha spesso votato per i democratici. La Clinton sarebbe stata una tale tragedia? Sarebbe stata in parte la continuazione

delle politiche di suo marito, in parte delle politiche di Obama. Volevo un cambiamento radicale. Non sono un sostenitore di Trump e non ho votato. Se Sanders fosse stato candidato avrei votato lui. Ma il fallimento dei democratici e di Obama, che ho votato per due volte con entusiasmo, era evidente. Aveva promesso che avrebbe chiuso Guantanamo e non lo ha fatto: e se non riesci a chiudere una prigione non c'è da stupirsi che tu non riesca a fermare il conflitto in Siria,

«FA DEMAGOGIA, MA ALMENO NON PRENDERÀ MIGLIAIA DI

DOLLARI DA WALL STREET»

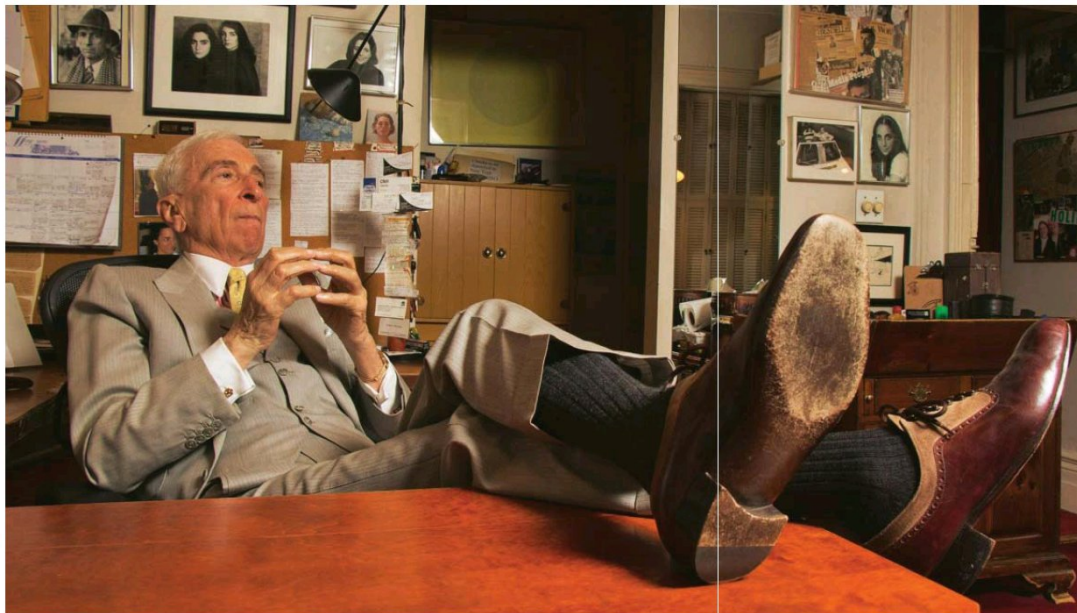
Lo scrittore **Gay Talese** (che per due volte ha votato Obama) confessa una certa allegria all'idea che abbia trionfato il tycoon: «Avevamo proprio bisogno di qualcosa che ci svegliasse». E accusa la stampa, che «non capisce più le sofferenze dei poveri».

o a risolvere il problema dei palestinesi. Non puoi fare niente. Il potere presidenziale è diventato finzione, non c'è. Perché Trump ce l'ha fatta? I ricchi si arricchiscono, i poveri americani, neri e bianchi, sono stati dimenticati da Washington: dal governo, dai lobbisti, dai capi delle corporation che si comprano il potere federale con il denaro. Da tutti. Non ricevono istruzione, né sussidi statali. Il 20 per cento è disoccupato. Pensa che sarà un milionario a salvarli?

È un populista. Ma almeno non prenderà centinaia di migliaia di dollari da Wall Street in discorsi per la campagna elettorale come faceva Hillary. Eppure pensava che avrebbe vinto lei. Sbagliavo. Sopravvalutavo il potere della stampa. I giornalisti non fanno più il loro lavoro. Non vanno in giro, non riportano ciò che vedono. Non raccontano la sofferenza dei poveri. Ma li ha visti, come camminano in giro per le strade, con quegli smartphone, senza guardarsi intorno? Poi si chiudono dentro le redazioni e scrivono i pezzi da dietro una scrivania. Non è così che si fa. Trump non poteva aspettarsi che la stampa lo trattasse con dolcezza. No, ma i giornali americani hanno dato il peggio. Trump è stato demonizzato. Mi sono chiesto: che cosa penserà quando legge le cose che scrivono di lui? Il *New York Times* gli ha sguinzagliato contro decine di reporter per scandagliare ogni aspetto della sua vita privata. Immagino se lo avessero fatto con Obama o con Nelson Mandela. O con San Francesco. Avrebbero trovato che ad Assisi, in realtà, non era così carino con gli animali. Obama è uscito indenne dagli scandali in otto anni di presidenza. È stato risparmiato. Se avessero intervistato le donne con cui è stato prima di sposarsi, avrebbero sicuramente trovato qualcosa che diceva «sì, siamo stati insieme e lui non mi ha neanche chiamato il giorno dopo». E così via. La stampa ha perso l'indipendenza? Ha subito una specie di lobotomia nei riguardi dell'establishment. È iniziato tutto con l'11 settembre, con l'unanimità per Bush. Dalle Torri gemelle è diventato difficile restare indipendenti, perché il governo ha promosso un patriottismo forzato seguito allo shock immenso. Ci sono due date che gli americani ricordano: Pearl Harbor e l'11 settembre. Chiedi loro di Hiroshima e Nagasaki e non sanno niente. Alcuni non sanno neanche che

abbiamo buttato l'atomica. La guerra in Iraq la ricordano. Trump e Hillary ci hanno fatto campagna. Sono stato contro la guerra in Iraq e penso che il disastro del medio Oriente sia anche figlio delle politiche delle varie amministrazioni che si sono succedute. Sa qual è il problema? Che con un esercito di volontari nessuno sa più che cos'è la guerra, ecco perché se ne fanno con tanta leggerezza. È favorevole alla leva obbligatoria? Accidenti, sì! Tre anni di servizio per tutti, uomini e donne. Di ogni classe sociale, mischiando persone diverse. Tre anni? Non rovinerebbe l'economia? No. E cambierebbe la politica estera. Adesso la guerra la fanno solo i poveri, bianchi, neri, latini, orientali. I laureati di Yale vanno a fare i segretari di Stato senza sapere cos'è il servizio militare. Con la leva obbligatoria i ricconi dovrebbero mandare figli e figlie al fronte. E ci penserebbero due volte prima di fare guerre e di finanziarle. La sua è una famiglia di italiani diventati americani. Sono cresciuto da italoamericano cattolico in una piccola comunità del New Jersey. Mio padre nella Seconda guerra mondiale era diviso in due: un americano patriottico di giorno, che poi di notte pregava per la sorte dei suoi fratelli che combattevano nell'esercito italiano. Avevo nove anni, crebbi con l'idea che di notte noi in famiglia fossimo in qualche modo dalla parte del nemico. Abitavano in me due versioni conflittuali della stessa storia. Mi abituai a vedere il mondo da più lati. Da giornalista e narratore vedo il punto di vista di Putin, di Nixon, di Obama. Ma molti americani non lo fanno. Il vero fallimento degli americani, specie in politica, dipende dal fatto che non vedono il punto di vista degli altri. Vedono il proprio e basta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Allan Tannenbaum / Polaris